

IL LIBRO DEL MESE

Non c'era
una volta
il West

ANTONIO SCURATI

Il West non è mai esistito. Il cuore del suo mito è nero ma è vuoto. Sul fronte occidentale niente di niente.

Il figlio di Philipp Meyer - in uscita in Italia oggi per Einaudi (pp. 553, € 20) - è un romanzo meraviglioso.

CONTINUA ALLE PAGINE 28 E 29

Non c'era una volta il West

Nel romanzo *Il figlio* Philipp Meyer racconta la fine dell'epopea di violenza e sopraffazione di una Frontiera che non crede più al proprio mito. Dallo sterminio degli indiani al petrolio

ANTONIO SCURATI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Lo è nel significato sostantivo del termine: la sua narrazione racchiude un insieme di avvenimenti che destano meraviglia e ammirazione. A differenza dell'attuale cinema d'avventura hollywoodiano, che oramai si rivolge quasi esclusivamente all'adolescente globale di ogni età, la forza di un libro come *Il figlio* sprigiona dalla sua capacità di parlare simultaneamente al bambino e all'adulto che sono in noi. Parla alla coscienza diurna e ai suoi stadi larvali o crepuscolari, sussurra e pensa, edifica e incanta. *Il figlio* è indubbiamente un romanzo western, ma lo è nel significato storicamente più maturo del termine: riscrive il mito della frontiera ma non lo prolunga, lo riceve ma non lo trasmette, ne nasce ma non ne discende, ne è figlio ma al tempo stesso ne è orfano. Il suo titolo emblematico allude a un mondo, il nostro, in cui i figli non possono più ereditare dai padri la Terra.

La terra è quella del Texas occidentale, terra solcata da una doppia frontiera, verso Ovest e verso Sud, una che avanza verso l'Occidente californiano e l'altra che divide dall'«oriente» messicano, una rivolta al futuro tecnologico dei microchip e l'altra al passato ancestrale delle asce da guerra, una frontiera mobile e l'altra perenne, entrambe poste sotto il segno di una stella feroce, un atavismo senza redenzione. La storia è quella di

cinque generazioni di colonizzatori bianchi, prima pionieri, coltivatori e guerrieri, poi latifondisti smisurati, allevatori di bestiame e ancora guerrieri, infine petrolieri non più guerrieri ma pur sempre assassini. E' ancora la storia della conquista del West come atto di violenza fondativo inflitto al fondo naturale e autoctono del continente, desertificazione dei suoli e sterminio dei nativi, uomini e animali, raccontata in prima persona da tre voci «cruciali». La voce di Eli McCullough, il mitico Colonnello, padre totemico centenario, «fondatore» del Texas anglosassone, rapito, schiavizzato e allevato dai Comanche, divenuto uomo e guerriero nella *wilderness* oltre la frontiera, poi tornato a vivere tra i bianchi per diventare, infine, schiavista dei messicani e sterminatore dei suoi antichi padri putativi; la voce di suo figlio Peter, il figlio indegno, l'angosciato, l'inadatto che si tormenta nel tumulto della coscienza annotando le gesta delittuose in forza delle quali, negli anni tra il 1915 e il 1918, gli uomini della razza paterna, lungo una sorta di fronte interno della Prima guerra mondiale, strapparono con violenza estrema il Texas meridionale ai discendenti degli antichi colonizzatori spagnoli; la voce, infine, di Jeanne Anne McCullough, bisnipote prediletta del Colonnello, unica femmina in un mondo di maschi defunti, che, ultima della propria stirpe, scava le viscere di quella terra già insanguinata e desertificata dai suoi progenitori, fino a spremere l'infimo succo bituminoso in una nemesi vertiginosa.

Pur se geograficamente e storica-

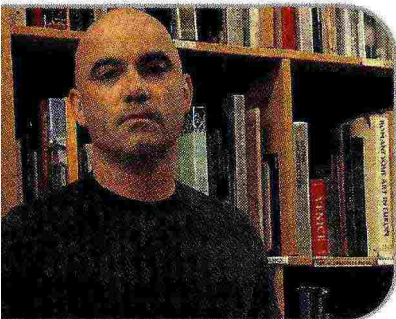
mente situato, *Il figlio* ha l'ambizione di narrare l'intera storia della razza umana come razza: «La terra diventa sabbia, il fertile diventa arido, i frutti diventano spine. Non sappiamo fare altro». Una storia che appartiene in egual misura ai razzisti e ai razziatori. Tutto il libro, in ogni sua pagina, chiunque sia a narrare, appartiene, infatti, a Eli McCullough, il Colonnello violentato e violentatore, così come l'Iliade appartiene ad Achille in ogni suo duello. Chiunque venga dopo, sia figlio o figlio dei figli, è il «rappresentante di un tempo andato, l'emissario di un'epoca perduta», un'epoca che nessuno degli eredi ha vissuto, che era già finita quando sono venuti al mondo e che, forse, addirittura, non è mai esistita, e se pure è esistita, «è durata solo vent'anni» di pura ferocia, non di più, ma sufficienti ad annientare le mandrie di cavalli selvaggi e di bisonti che annerivano le praterie, l'erba che vi era cresciuta in milioni di anni e i popoli che vi cacciavano da miriadi.

Fin qui, nulla di nuovo. E' almeno dagli Anni 60 che il mito della Frontiera come epopea civilizzatrice viene sistematicamente sottoposto a revisione da cinema e letteratura. Meyer si pone, però, oltre la dinamica di mitizzazione e demistificazione. Stabilisce con il centro vuoto del dispositivo mitologico un rapporto postumo. E' definitivamente fuori dal mito - laddove la pulsione demistificante ancora gli apparteneva - perché si sa anche fuori dalla Storia. Da qualche parte imprecisata la tradizione si è interrotta senza rimedio e si vive quotidianamente, nel qui e nell'ora, il destino di non poter appartenere a un orizzonte di mondo. Libri come *Il figlio* segnano l'ingresso della letteratura anglo-americana-

na nell'orbita iperbolica della post-memoria, misurano la (in)capacità di rivivere un dramma da parte delle generazioni successive al suo svolgimento, dal cui centro si allontanano indefinitamente, generazioni che non hanno legame diretto con il fatto storico ma solo legami simbolici e iconografie mediatiche.

Per questo, nel romanzo di Meyer, il mito della Frontiera, ossessivamente al centro della narrazione, stabilisce con l'autore - e per tramite suo con il lettore - una sorta di doppio legame, una duplice ingiunzione contraddittoria. La leggendaria tradizione del genere Western intima allo scrittore, ultimo tra gli ultimi, di imitarla e, al tempo stesso, gli intima di non farlo. Gli avvenimenti e i personaggi leggendari narrati da quella tradizione possono così rivolgersi ancora una volta a noi lettori come padri patologici: «non essere come me!» - ci ingiunge al livello esplicito Eli McCullough; «sii come me!», continua però a sussurrarci segretamente il Colonnello. Il risultato è la schizofrenia culturale. Noi figli, colpevolizzati per colpe non nostre ma di padri ignoti e rinnegati, ci troviamo nell'impossibilità di qualsiasi risposta storica. Lo sterminio simbolico dei capostipiti è consumato, la linea di tradizione interrotta. Non ci rimane che rimpiangere di non poter «tornare indietro nel tempo, combattere le battaglie dei propri avi».

Pur se geograficamente e storicamente situato, il libro vuole narrare la storia della razza umana come razza

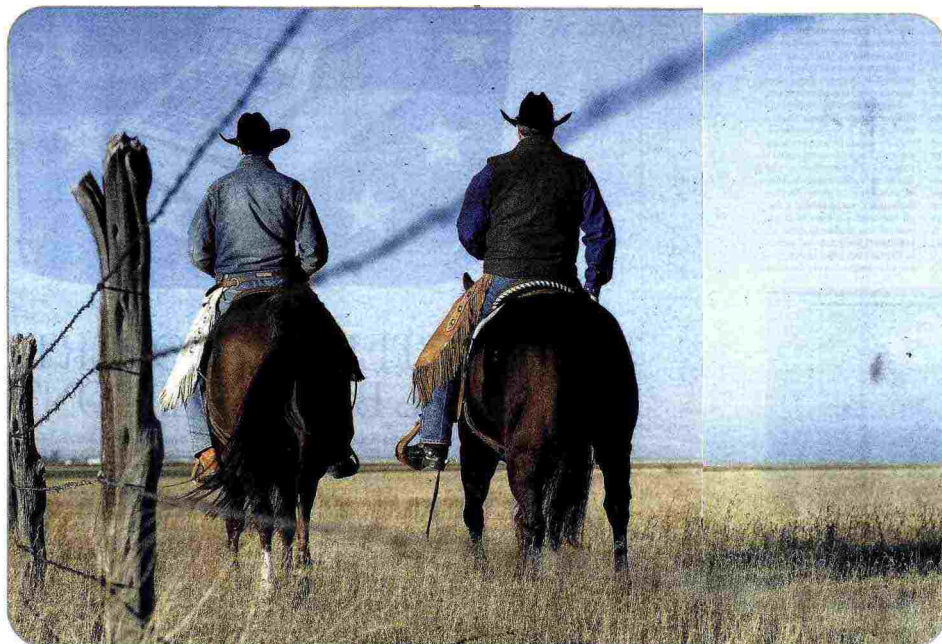


L'autore in Italia

Philip Meyer, 40 anni, è un autore americano di romanzi di successo, come «Ruggine americana» (Einaudi). Meyer sarà in Italia martedì 11 marzo al Circolo dei lettori di Torino, alle 18,30. Sabato 15 marzo sarà a Roma, all'interno di "Libri come. Festa del libro e della lettura", Teatro Studio dell'auditorium Parco della Musica.



IL LIBRO DEL MESE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.